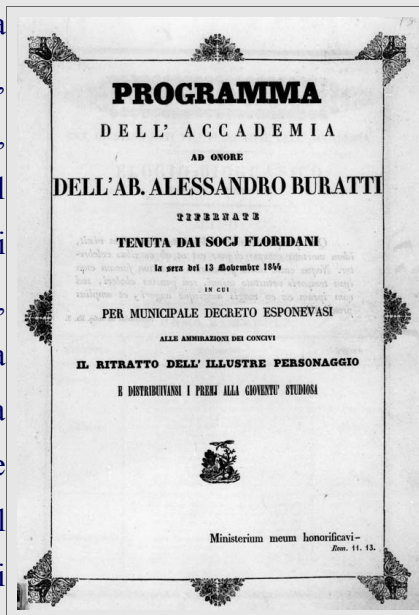


# L'ambiente culturale

## Gli accademici

Dell'asfittico clima culturale che intorpidì gli anni della Restaurazione è testimonianza la progressiva involuzione dell'Accademia dei Liberi. Non fu subito così, però. In un primo momento l'attività degli intellettuali tifernati continuò senza soste e con gli stessi crismi. Nel 1816 Giuseppe Raffaello Machi lesse e pubblicò il discorso *La cristiana religione amica dell'amena letteratura*; benché stimato studioso cattolico, era stato pur sempre il maire in epoca napoleonica e ci si poteva attendere nei suoi confronti qualche provvedimento, se non repressivo, almeno cautelativo. Invece prevaleva ancora quella sostanziale tolleranza di cui lo stesso Machi s'era fatto interprete durante la sua amministrazione. Di come egli tentasse di lanciare un fragile ponte fra vecchio e nuovo lo testimonia la sua prefazione nell'accademia del 1819, intitolata emblematicamente *La libertà letteraria ritenuta nei suoi giusti confini è il mezzo più valente per progredire sul difficile sentiero delle scienze*.

I Liberi promossero poi altre iniziative di grande spessore a commemorazione di illustri cittadini, affidando a Donati la stampa. Nel 1820 celebrarono, poeta Capoleone Guelfucci, autore del nobile poema / del Tre anni dopo, l'"Apoiosi" degli scienziato Ippolito Salviani, Pesci" e illustratore "con ardua 1824, infine, si ricordò il giurista In altre circostanze le accademie soci defunti, come nel 1827 del Mancini. Se allora ebbe Donati *funebre*, non sempre sarebbero



pubblicazione del materiale a "dopo due secoli di silenzio", il "insigne decoro della Patria, ed Rosario / dato alla luce nel 1600". Accademici fu in onore dello "autore delle Celebri Storie de' fatiche" del "Regno dell'Acque". Nel mons. GioBattista Marchesani. dei Liberi furono in memoria di loro presidente perpetuo Francesco l'incarico di pubblicare la *Cantata* state commissionati a lui i programmi di quelle manifestazioni, anche perché alcune delle famiglie risiedevano fuori città.

Queste manifestazioni letterarie erano sovente corredate da brani musicali e "orazioni accademiche". Nel 1828 GioBatta Sediari parlò su "La scienza dei delitti, e delle pene illustrata, e corretta dalla vera filosofia". Dopo la lettura delle poesie e l'ascolto di una "sinfonia", si dette la possibilità anche al pubblico più qualificato di intervenire, pur con le dovute cautele: "E' permesso ai giovani che s'avviano nella carriera delle Belle Lettere, e ad altri amatori della Poesia di recitare, esaurito il programma, previo l'assenso del presidente, ed il visto dei censori".

Gli intellettuali che tra il 1811 e il 1824 si dedicarono con più continuità all'Accademia dei Liberi costituivano un gruppo compatto e variegato. Un ruolo di rilievo lo avevano gli esponenti del clero:

ricorrono soprattutto i nomi dei sacerdoti Alessandro Buratti e Camillo Piombanti, dei canonici Gaspare Mariottini, Francesco Maria Rampacci e Gesualdo Ricci, dei priori Ferdinando Betti e Giuseppe Cordoni, di insegnanti ecclesiastici come Camillo Camilletti, Paolo Manfucci, Antonio Lensi, Luigi e Giovanni De Michelis. L'ambiente laico che, oltre al presidente Mancini, esprimeva il segretario Filippo Riccardini, fu rappresentato con frequenza dal medico primario Alessandro Ginevri, dai nobili GioBatta Signoretti e Francesco Carleschi, dall'avv. Giustino Roti e dal segretario comunale Girolamo Rosi. Intorno a questo nucleo intellettuale, che aggregava mondo della scuola, studiosi di scienze e teologia, borghesi e aristocratici illuminati, ruotava ogni iniziativa culturale.

Con il passar degli anni, però, la politica restauratrice dello Stato Pontificio, timoroso di ogni organismo nel cui seno potesse con il ridurre all'inazione anche togliendo "a quel corpo, un di gloriosa iniziativa ed ogni dei Tifernati". Senza mezzi 1836 ne denunciò la decadenza, vile schiavitù, [a servire] or capricci". L'allora presidente la frustrazione del suo "Non vi è stata epoca di più la corrente". L'imposizione del governative fu rotto solo da



diffondersi il liberalismo, finì l'Accademia dei Liberi, così gagliardo e fiero, ogni stimolo efficace all'educazione termini, Filippo Riccardini nel perché "degradata, ristretta in d'ombra or di corpo agli altrui don Antonio Lensi condivideva segretario, fino ad affermare: sfacciate contraddizioni quanto silenzio" da parte delle autorità sporadici e precari permessi per

"letterarie adunanze" in occasione delle annuali premiazioni scolastiche. Nel 1840 l'Accademia sarebbe stata autorizzare a riprendere l'attività, al prezzo però di modificare lo statuto e di sostituire la denominazione di Liberi con Floridana. Dei soci precedenti di Città di Castello - diversi erano infatti i forestieri - fu radiato il solo GioBatta Signoretti, che pagò la sua fama di "patriota".

A partire dal 1841 i Floridani presero a proporre annualmente la loro accademia a novembre, per la festa del santo Patrono e "per la solenne distribuzione dei premj scolastici alla presenza delle ecclesiastiche e civili autorità". Si susseguirono, come in passato, le commemorazioni di illustri tifernati e accademici - il can. Giulio Mancini, il priore Giuseppe Cordoni, l'abate Alessandro Buratti - o eventi di contenuto prettamente religioso, come la celebrazione di san Florido e il *Tributo di laudi a Maria Vergine Madre di Grazia presidio e tutele del popolo tifernate*. E alla Madonna gli accademici tornarono a offrire un *Omaggio letterario* all'inizio del 1855, quando un'epidemia di colera sconvolse la città.

Defunti alcuni "Liberi" di prestigio, la Floridana mantenne il nucleo centrale della precedente associazione, aggregandovi i giovani studiosi più promettenti e gli intellettuali che svolgevano in città mansioni amministrative e professionali. Continuarono a recitare i loro componimenti intellettuali, sia

laici che religiosi, dal fresco dottore in legge al sostituto cancelliere, dal maestro di cappella nel Duomo agli insegnanti delle scuole pubbliche e seminarili, dal computista al segretario comunale, dal medico primario al predicatore conventuale, da giovani borghesi a esponenti della nobiltà. Inoltre per la prima volta, per quanto mostra la documentazione con i tipi dei Donati, si esibì in una pubblica accademia una poetessa locale, Assunta Pieralli.

In quegli anni Quaranta Francesco Donati, e poi il figlio Biagio, dettero il meglio di sé per far uscire dai torchi programmi di più pagine, esteticamente molto curati.

### Le poesie d'occasione

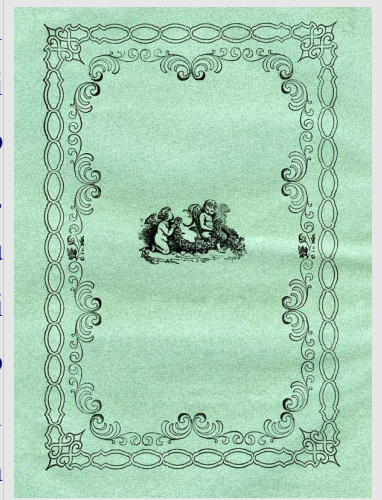
Delle virtù letterarie di molti accademici se ne giovarono le famiglie benestanti, com'era consuetudine, per lasciare un degno ricordo del matrimonio, della vestizione religiosa o del funerale di qualcuno di essi o per offrire ad amici un regalo di riguardo in speciali occasioni. Abituati a proporre opere letterarie di ogni genere nelle impegnative accademie pubbliche - sonetti, odi, inni, canzoni, carmi, anacreontiche, epigrammi, esametri, endecasillabi, seste rime -, i poeti locali colsero l'opportunità offerta dagli eventi più vari per mostrare il loro talento.

Il fiorire di tanta poesia d'occasione rese certo felice anche il nostro Donati, il cui torchio era chiamato



*Fregi usati da Donati per copertine e frontespizi*

spessissimo a imprimere fogli con singoli componimenti, e opuscoletti con raccolte di versi, che richiedevano impegno e gusto estetico. Per soddisfare il cliente di rango, esibì così i fregi tipografici migliori e più alla moda. Se ne rifornì all'inizio degli anni Quaranta. Fino ad allora aveva potuto impreziosire i suoi stampati solo con cornici e filetti assai semplici, magari ponendovi in



posizione centrale i pochi fregi di cui

disponeva. La nuova provvista gli permise di fare sfoggio di fregi a combinazione con i quali poteva comporre elaborate e raffinate cornici dai più svariati motivi ornamentali. Abbondavano i temi floreali, con figurazioni che in genere si irradiavano dagli angoli delle cornici, e architettonici, con colonne classicheggianti che, secondo il tipo di pubblicazione, sorreggevano catafalchi per cerimonie funebri o suggerivano l'elegante scenario per matrimoni. La natura dell'evento veniva ancor più sottolineata da qualche fregio allegorico, che Donati inseriva o nella cornice, o nelle pagine di copertina, o nei frontespizi.

Nelle pubblicazioni matrimoniali, offerte da conoscenti o congiunti degli sposi, ricorrevano le rituali formule di felicitazioni per le "ben augurate" nozze, per le "fauste sponzalizie" o per il "fausto

maritaggio". Una volta, nel 1821, fu lo stesso Donati a "umiliare" dei sonetti per le "faustissime nozze del nobile signore Andrea Rampacci con la nobile donzella signora Minerva Graziani". Si solevano esprimere anche le lodi degli sposi: così della marchesa fiorentina Teresa Lottaringhi Della Stufa si scrisse "giovane istruita, accustomata, cortese" e del marito Carlo Galli Tassi "cospicuo per tutte doti e virtù che formano e distinguono l'uomo". Spesso si trattava di singoli sonetti ossequiati da chi si manifestava "per sì bella unione giulivo". Talvolta, invece, si raccoglievano in un "Tributo di versi" opere di diversi accademici locali. Così fece Pietro Dini, "nel giorno fausto felice in cui sacro vincolo unì per sempre" Giovanni Tommaso Lignani Marchesani a Caterina de' Conti Piccolomini di Siena.

Se i matrimoni nell'ambito dell'aristocrazia e dell'alta borghesia finivano per diventare eventi cittadini, quello tra Silvio Palazzeschi, "dell'una e dell'altra legge dottore", e la "virtuosa donzella" Marianna Mancianti lo fu anche per la tipografia Donati: infatti si conservano almeno dieci pubblicazioni, tra opuscoletti e fogli, tutte ornate di fregi diversi e aggraziati, commissionate allo stampatore da amici, genitori e parenti degli sposi.

La morte di personaggi di spicco portava alla stampa dei loro "elogi funebri", in genere orazioni lette in occasione dei solenni funerali. Un funerale *more pauperum* lo volle invece, nel 1841, il dottore Alessandro Ginevri; ciò nondimeno l'avv. Giustino Roti ne pubblicò la "necrologia", "per voto di pietosi e gentili tifernati" che ne desiderarono tramandare ai posteri, oltre che le benemerenze professionali e culturali - Ginevri era un appassionato accademico -, anche quelle umane: "Nel letto dell'indigente con soppiatta generosità lasciava, oh, quante volte, il medicamento, il cibo e il denaro".

Altra consuetudine provvida di lavoro per un tipografo e di soddisfazioni per i poeti tifernati erano gli stampati celebrativi delle prime Messe sacerdotali e delle vestizioni di suore. I componimenti venivano dedicati da parenti, amici o colleghi di studi sacri al giovane religioso che per la prima volta - si soleva scrivere - compiva "l'incruento sublime sacrificio", o immolava "in pacifico olocausto le carni immacolate dell'Agnello divino", o offriva "l'ostia di placazione all'Altissimo". Parimenti si esaltavano le virtù delle "nobili" o "egregie donzelle" che "abbandonavano la vita del secolo" (o volgevano "le spalle al mondo") per vestire l'abito religioso nei conventi di Città di Castello. Un'epigrafe plaudì alle "generose vergini [...] che ad esempio e rimprovero del secolo, troppo avido della terra," avevano scelto Dio; un'altra festeggiò Chiara Pierleoni: "Postergando le lusinghe del secolo / [...] da serafiche vesti coperta / [...] al patrio cenobio delle Clarisse / consacra gli anni suoi verdi".

I "Tributi di versi ai sacri oratori" costituivano un'altra forma di committenza laica per avvenimenti a sfondo religioso. Il torchio di Donati ne impresse tantissimi che magnificavano la "sagra e dotta eloquenza" e il "merito singolarissimo" di predicatori che giunsero in città per "pascere del Verbo di Dio i tifernati nella Quaresima". Alcuni di essi esaltarono le folle dei credenti: il padre francescano Francesco Barbi di Nola, "uscito del quaresimale arringo tra gli applausi e le lacrime d'un popolo"; il frate cappuccino Felice d'Ancona, "per severità di senno e di parola lodevolissimo"; l'arcidiacono cortonese Giuseppe Lorini, "salito nel fiore degli anni ad altezza di fama per ingegno, stile, favella e

per tutte le doti di sacro oratore". Lasciò una indelebile impronta nei contemporanei anche un oratore locale, don Antonio Lignani. Un'ode ne acclamò "l'instancabile e fervoroso zelo" delle prediche "nella villa di Lama"; con un sonetto, inoltre, la popolazione di Monte Santa Maria ringraziò pubblicamente il marchese Bourbon del Monte "per averle procurato" questo sacerdote per la Quaresima; nel 1827 alcuni dei più noti Accademici Liberi gli dedicarono una raccolta di loro componimenti; infine un altro sonetto, "allusivo alla Predica del Giudizio", ne celebrò il "merito impareggiabile".

## Teatro e spettacoli

A Città di Castello vi erano due teatri. Quello degli Accademici Illuminati, ristrutturato alla fine del XVIII secolo, divenne la sede consueta e prestigiosa dei principali avvenimenti culturali. All'inizio dell'Ottocento la famiglia Mancini acquistò lo stabile dell'ex convento di Santa Margherita, in piazza dell'Incontro, e lo adattò per rappresentazioni sceniche. Del Teatro Mancini si ha notizia almeno dal 1811. Poi, intorno al 1864, avrebbe preso il nome dai nuovi proprietari, i Cherubini Scarafoni.

Grazie ai due locali, i tifernati ebbero l'opportunità di ospitare frequentemente spettacoli teatrali. Di solito venivano proposti in agosto, protraendosi fino a Carnevale. Saltuariamente si "di passaggio". Il materiale tipografia Donati testimonia di corsi degli anni vennero chi ebbe la fortuna di vivere mostrare interesse per la cultura - tutto il repertorio teatrale. Le solito restavano diversi giorni e, meglio la trasferta, si esibivano programma. Vi fu chi dette una addirittura trenta. Venivano venduti abbonamenti ("appalti") per l'intera serie di recite, con prezzi diversificati per "i signori nobili", per "i signori possidenti" (o "cittadini e mercanti"), per "i signori artieri" e per "i servitori".



occasione delle fiere di fine settembre, e d'inverno, durante il proponevano anche compagnie pubblicitario prodotto dalla una marcata varietà di eventi. Nel rappresentati generi diversi, ma a abbastanza a lungo - e il merito di capì di poter gustare un po' "compagnie drammatiche" di nel tentativo di capitalizzare al più volte e con variazioni di ventina di spettacoli, chi

Al termine del programma in calendario, seguivano di norma le "beneficiate", esibizioni "fuori d'appalto" con l'incasso "a beneficio" dell'attore o del cantante protagonista cui erano dedicate.

Tutto questo fiorire di recite creava un po' di lavoro anche per il tipografo, che di volta in volta stampava l'"interessante avviso teatrale" e l'invito "all'ornatissimo signore" distribuiti dai teatranti per attrarre pubblico. Non doveva essere tanto facile per le compagnie sbarcare il lunario. Negli avvisi si intrecciano esplicite rassicurazioni sulla buona qualità dell'opera e appelli alla generosità della

popolazione. Nel Carnevale del 1819 gli attori, pur assicurando "tutto l'impegno, ed attenzione della comica truppa", si affidarono al buon cuore dei tifernati, che - fecero scrivere - "compatisce il debole". Soprattutto gli avvisi delle "beneficiate" talora invocavano la "rara bontà" di un pubblico lusingato come "indulgente, benefico, e cortese". E così una prima attrice: "Sostenete dunque o Signori l'insufficienza dell'umile Attrice, scordatene i suoi demeriti, e fatene gustare i tratti benefici della vostra generosità, del vostro benigno compatimento". Anche un primo basso professò assoluta modestia, "conoscendo da per se stesso la tenuità di sue forze nell'arte difficile delle armonie, ed essendogli altresì noto, e per fame, e per esperienza, che i Tifernati incoraggiano ed accolgono i sforzi d'artista impegnoso". Una giovane attrice chiese "d'essere compatita nel principio di sì ardua carriera". Talvolta ricorrevano a piccole trovate pubblicitarie. Il manifestino del "ballo comico" intitolato "Li contrasti fra Arlecchino, e Pirò ossia La finta morte d'Arlecchino con volo del medesimo sortendo da una bomba" contiene proprio un dialogo fra Arlecchino e lo stampatore, il quale, sebbene squattrinato, solidarizzava con l'attore e invitava il pubblico ad accorrere.

I libretti delle opere allestite localmente venivano in genere portati dalle compagnie. In qualche caso però li impresse anche Donati. Si conservano quelli del *Roberto Devereux* e della *Beatrice di Tenda*, tragedie liriche proposte nel Carnevale del 1843, e del melodramma in musica *La Sonnambula* (1847). Dal 1828 ai primi anni Cinquanta i tifernati ebbero l'opportunità di godersi pregevoli spettacoli operistici con una certa continuità. A una programmazione fondata sul repertorio rossiniano seguì una marcata preferenza per autori romantici come Bellini e Donizetti; la prima opera di Verdi fu presentata nel Carnevale del 1847.

Anche gli eventi teatrali stimolarono la produzione di poesie di occasione. Le qualità canore di un "primo buffo" dovettero tanto entusiasmare gli stessi Donati, che Francesco stampò in suo onore un sonetto; aggiunse alla dedica - "in attestato di vera stima" - la firma del figlio Biagio, allora undicenne. Capitava che la bravura degli artisti lasciasse un ricordo indelebile. La "cantrice classica" francese Desiderata Derancourt "stupefeca la valle tiberina tifernate e un'eco di plausi si destò ripetuto dalla teatrale orchestra"; e l'esecuzione delle melodie di Bellini da parte di Francesco Sergardi "rapì" gli animi dei tifernati. In una circostanza fu un attore a far imprimere un componimento, naturalmente per indurre il pubblico a elargirgli offerte. Un altro sonetto ricordò la riapertura del Teatro degli Illuminati all'inizio del 1826, "da patrii valenti artisti novellamente pinto, ed ornato". Si trattava dei pittori Vincenzo Chialli e Giuseppe Crosti.

Intanto, l'interesse per il teatro aveva spinto gli appassionati tifernati a fondare un'Accademia Melodrammatica. Proprio questa associazione nel 1820 dette alle stampe, per i tipi di Donati, *Il Saulle. Dramma per musica scritto per gli Accademici Melodrammatici di Città di Castello e da eseguirsi dai medesimi per loro utile divertimento*. I filodrammatici presero a dare le loro rappresentazioni nel Teatro Mancini, considerato anche in seguito sede più funzionale e meno pretenziosa per le recite dei "dilettanti"; solo in circostanze di particolare rilievo avrebbero infatti osato calcare le scene degli

"Illuminati".

I teatri tifernati non ospitarono esclusivamente spettacoli teatrali. Talvolta, a margine delle rappresentazioni, si tenevano anche tombole e concerti. Di carattere solenne fu il trattenimento teatrale e musicale dedicato nel 1846 a papa Pio IX. Tre anni prima una più modesta "accademia vocale e strumentale" aveva visto come protagonista il maestro di musica e professore di violino di Sant'Angelo in Vado Michele Romanini, L'avviso lo presentava come uomo senza la presunzione di "far pompa dell'arte sua, la quale ei conosce quanto sia limitata": "Nato egli cieco, e privo del tutto di beni di fortuna, oltre all'esser condannato ad una perpetua notte, si trova costretto a procacciarsi colla propria industria il necessario sostentamento".

L'austero Teatro degli Illuminati avrebbe fatto da scenario anche a una compagnia equestre, mimica e acrobatica e a un veglione in maschera. Il manifesto impresso da Donati ricordò l'obbligo di essere decentemente vestiti e il divieto di ingresso "alle maschere vestite da Cicilardoni, Dottori, Diavolesse, e simili".

Qualche altro avviso de quell'epoca permette di conoscere le attività ricreative di maggior impatto pubblico. Il "giuoco del pallone" attirava tantissima gente nello stadio naturale ricavato nella fossa fuori porta Sant'Egiddio (l'attuale "giardino del Tassi"). Si cimentavano due o tre giocatori per squadra, lanciando una palla di cuoio che veniva colpita con un bracciale di legno di sorbo. I dilettanti locali cominciavano a giocare a primavera, attirando un folto pubblico. Poi, in estate, si esibivano giocatori professionisti, per lo più forestieri, in partite seguitissime. Come a teatro, i protagonisti solevano concludere la serie programmata di partite con delle serate a loro beneficio. Negli avvisi vantavano i loro successi. Un giocatore di Jesi, giunto a Città di Castello "qual Don Chisciotte avventuriere", si gloriò che i tifernati avessero scolpito "in pietra il di lui nome per trasmetterlo ai posteri"; l'onore di avere il proprio nome "marcato in pietra" e additato all'ammirazione dell'"attonito viaggiatore" lo ebbe anche un professionista di Sant'Angelo in Vado. In altri manifesti risalenti al 1846 gli impresari del giuoco resero noto di aver ingaggiato atleti "di gran vaglia", "riputati fra i primi che si conoscano".

Non vi è la certezza che tutto questo materiale pubblicitario sia stato opera di Donati, perché manca l'indicazione della tipografia e, in alcuni casi, anche della località. Trattandosi però di stampati di interesse esclusivamente locale e senza particolari ricercatezze, non dovrebbero essere stati commissionati a tipografi di altre città. Annualmente venivano stampati avvisi e manifesti per altre iniziative di grande richiamo. Era retaggio di secoli l'emozione delle "corse a cavalli nudi", tradizionale cimento che caratterizzava le Feste Floridane di agosto. Avevano luogo "nella consueta strada di Santa Maria" - l'odierno corso - e sovente erano seguite dalla tombola, che per "antico uso" veniva estratta in piazza Vitelli. Nella prima metà del secolo scorso ogni festeggiamento straordinario si associava a corse e a tombole, eventi capaci di suscitare il più esteso entusiasmo popolare. In particolari circostanze le manifestazioni furono allestite in altri siti: un "gran circo di cavalli" si esibì "nel cortile del antico Palazzo dei Sig. Bufalini"; una "corsa di cavalli di sola razza italiana con fantino" e una

tombola trovarono sede in un apposito anfiteatro ligneo eretto presso porta Sant'Egidio.

Se i manifesti di questi due ultimi eventi ebbero forse come autore Donati, quello più grande e ricco di fregi che nel 1841 annunciò i festeggiamenti per la canonizzazione di Santa Veronica fu prodotto da Santucci a Perugia. Evidentemente la tipografia tifernate non possedeva allora la varietà di caratteri e di decorazioni indispensabili per produrre stampati di quel formato e di quella raffinatezza. Quache anno dopo, comunque, Donati si era rifornito del materiale necessario: sono infatti di pregevole fattura i suoi manifesti del 1857 per il veglione in maschera agli "Illuminati" e per la corsa di cavalli e tombola "con premio assicurato di Svanziche 600".

Gli editti impressi per il mons. Giovanni Muzi rivelano i divieti e le limitazioni cui erano soggetti altri giochi e passatempi. Il vescovo proibì nei giorni festivi, in Avvento e a Quaresima i giochi di "carte, forma, ruzzola, boccie e altri simili nei pubblici luoghi"; riteneva che servissero solo a "gettare denaro" e a pronunciare "orrende bestemmie". Venne interdetto in modo assoluto anche lo "sparo delle armi" nei luoghi abitati, "sventuratamente invalso per taluni nel ricorrere della festa di S. Barbara, della SS. Concezione e della S. Casa di Loreto"; si ammise esclusivamente "lo sparo con i mortari, previe le solite licenze, e da eseguirsi nei luoghi consueti, o del Cassaro o lungo le mura castellane". Le autorità ecclesiastiche vollero pure porre un freno - il venerdì, la domenica e nei periodi sacri - ai "così detti festini, o feste da ballo pubbliche, semipubbliche, ed anche private" e al "cantare specialmente di notte, come ordinariamente suol farsi per le contrade, canzoni lascive, e profane, che lusingano lo spirito, e quindi corrompono il cuore tanto di chi le canta, che di chi le ascolta".

*L'estratto manca delle note presenti nel testo originale in La Grifani-Donati 1799-1999. Duecento anni di una tipografia.*